

SAURO GELICHI, MAURO LIBRENTI, CLAUDIO NEGRELLI

L'edilizia religiosa tardoantica e altomedievale della parte orientale dell'Emilia-Romagna: un primo bilancio

1. Introduzione

L'unità operativa coordinata dall'Università Ca' Foscari di Venezia (insegnamento di Archeologia medievale) ha preso in considerazione l'edilizia religiosa tardoantica e altomedievale di Venezia (oggetto di una trattazione specifica) e della parte orientale dell'Emilia-Romagna (Figura 1), considerando tutte le province e i territori più legati al versante adriatico: da Rimini a Cesena-Forlì, dal Ferrarese alla provincia di Ravenna, assieme ai quei territori del Bolognese orientale (Imola) che storicamente sembrano proiettarsi, soprattutto nelle epoche considerate, proprio verso la grande capitale adriatica.¹ Si tratta sostanzialmente di un'area geografica che comincia ad assumere una sua fisionomia amministrativamente autonoma già durante le complesse riorganizzazioni tardoantiche, che sfoceranno poi nella dimensione esarcale in età bizantina, a patto che si inserisca anche la parte più settentrionale di un'altra importante circoscrizione altomedievale, quella della Pentapoli, di cui Rimini era capitale.

Dall'insieme delle schede sugli edifici religiosi,² emerge un panorama frammentario, che soltanto in alcuni settori geografici e tematici consente di affrontare più o meno coerentemente i diversi problemi posti dal tema in esame: le origini dell'edilizia ecclesiastica in città e nelle campagne, il rapporto con l'insediamento nei riassetti tardoantichi, le trasformazioni di carattere tipologico e funzionale tra VII e IX secolo fino all'età preromanica. Punti, a oggi, estremamente lacunosi, che soltanto esperienze come questa, di raccolta sistematica dei dati, potranno portare a sintesi ragionata, nell'ottica di un rinnovato interesse da sviluppare con nuovi approcci e, soprattutto, con progetti mirati.

1. Ravenna, come centro urbano e suburbio, e Classe non sono trattate in questa sede, in quanto già oggetto di studi specifici e approfonditi anche sull'edilizia religiosa. Per una recente sintesi sul problema: A. Augenti, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Atti del Convegno di Studi, Ravenna, 26-28 febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 185-218.

2. Distinte per cronologie e per tipologie, nonché implementate secondo parametri informatici che hanno poi dato luogo alla costruzione di un sistema territoriale GIS.

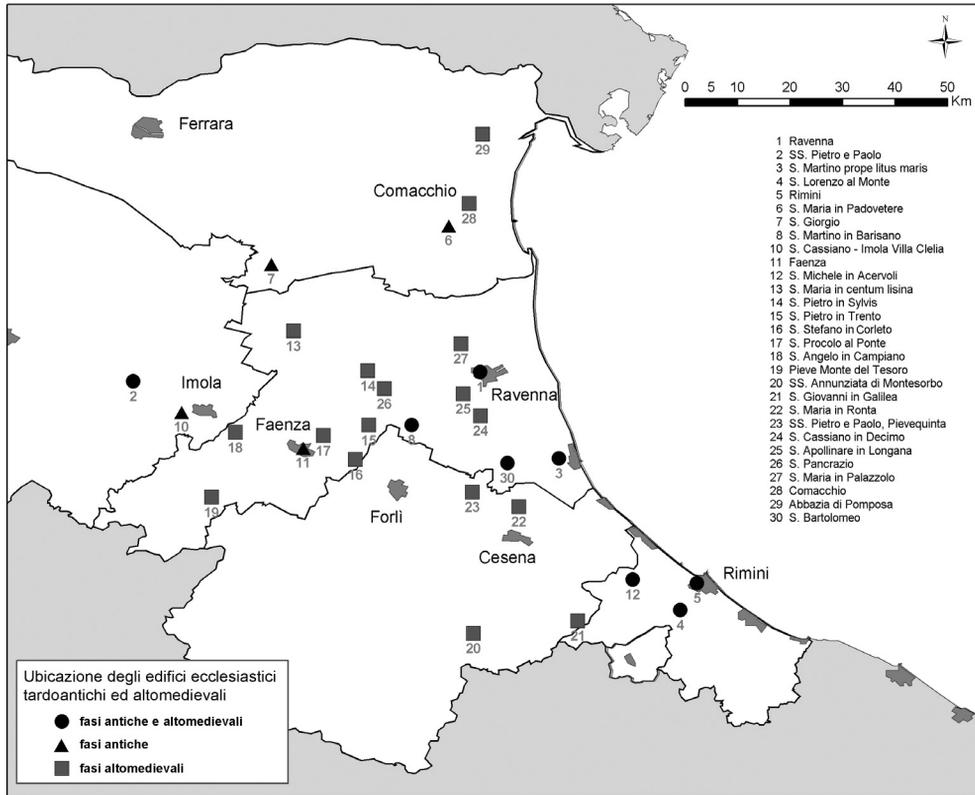


Figura 1. Parte orientale della regione Emilia-Romagna. Distribuzione degli edifici religiosi attestati con strutture in alzato e/o con strutture individuate in scavo

2. Il problema delle fonti

Il primo problema che si è incontrato nella redazione delle schede del corpus è stato, molto banalmente, quello di riconoscere gli edifici ecclesiastici sia in termini cronologici che funzionali, dal momento che pochissime architetture ancora esistenti potevano essere attribuite con una buona certezza al periodo in esame, a confronto con una letteratura, sull'argomento, incline a proporre cronologie e datazioni spesso su incerte basi documentarie. L'elemento di maggiore difficoltà si individua non solo nella relativa penuria di fonti (scritte e materiali), ma soprattutto nella loro difformità qualitativa. Si tenga conto inoltre che le fonti archeologiche risultano estremamente rare e rispecchiano una frazione che ulteriormente si riduce se vogliamo contare solo su interventi basati su strategie di carattere estensivo.

Elementi scultorei e di arredo liturgico

Il tema degli elementi architettonici, o più specificamente di arredo liturgico, potrebbe essere affrontato anche secondo una prospettiva propriamente archeologica, almeno come indiretta testimonianza della presenza di edifici ecclesiastici altomedievali spesso non altrimenti testimoniati. Tuttavia questo fenomeno, come noto, intercetta quello del reimpiego e della decontestualizzazione dei materiali, i quali in linea teorica possono aver subito spostamenti notevoli, essendo oggetto di scambio, oppure possono aver seguito canali di diffusione legati alle sfere ecclesiastiche: si tratta di una fonte che va dunque utilizzata con estrema cautela.

Per il periodo tardoantico va sottolineata la frequenza con cui gli elementi di arredo liturgico, o scultorei in generale, ricorrono quasi esclusivamente nella parte più orientale della regione, coincidente quasi esattamente con l'areale geografico qui considerato. Una recente valutazione sulle chiese di ambito rurale in Emilia-Romagna ha messo in evidenza alcune ricorrenze, tenendo conto delle modalità secondo le quali si manifesta questo tipo di fonte indiretta.³ Lo stesso tipo di considerazioni può essere esteso agli ambiti urbani, tra i quali vanno annoverate città particolarmente ricche di esempi di questo tipo: insieme ovviamente a Ravenna, possiamo indicativamente menzionare Rimini, oppure, in scala minore, Imola.

Il periodo successivo, VIII-IX/X secolo, è molto meglio e più diffusamente documentato, ma l'assenza di *corpora* regionali della scultura altomedievale, per quanto programmati, rende difficile una seria e utile valutazione del fenomeno.

Epigrafia e fonti scritte

Le attestazioni di carattere epigrafico sono piuttosto rare, e si ritrovano prevalentemente in ambito urbano, come, a puro titolo esemplificativo, a Comacchio (Ferrara; la discussa epigrafe dell'*episcopus Vincentius*, connessa con la fondazione della cattedrale di San Cassiano, VII secolo),⁴ a Voghiera (Ferrara; l'ambone con l'iscrizione dedicatoria riferibile all'VIII-IX secolo),⁵ a Imola (Bologna; il gruppo scultoreo di Santa Maria in Regola⁶ dove viene menzionato un vescovo «Basilius»). Come nel caso degli elementi di arredo, cui sono frequentemente associati, i frammenti epigrafici

3. S. Gelichi, R. Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo in Italia Settentrionale*, Garlate 2002, Mantova 2003, pp. 245-266.

4. Per una recente disamina del problema posto da questa iscrizione, si veda E. Grandi, *La cristianizzazione del territorio*, in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Comacchio 2007, pp. 417-436, e relativa bibliografia.

5. S. Patitucci Uggeri, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese. I. Forma Italiae Medii Aevii. Fo 76 (Ferrara)*, Firenze 2002, pp. 30-31 e 126-127, fig. 61; si vedano anche le altre iscrizioni menzionate nel comprensorio voghentino alle pp. 31-32.

6. R. Buscaroli, S. Spoglianti, *Le tracce del cristianesimo ad Imola. Testimonianze scultoree tardoantiche ed altomedievali*, Imola 1995, pp. 29-34, con datazione dibattuta e proposta cronologica per il gruppo delle lastre decorate a traforo alla fine del VI secolo.

ci di carattere dedicatorio sembrano testimoniare soprattutto un'opera di rinnovamento degli edifici ecclesiastici e una stagione di nuovi investimenti, che sembra interessare la regione soprattutto a partire da un momento collocabile tra VIII e IX secolo, non necessariamente coincidente, *tout court*, con il periodo carolingio, ma probabilmente da collocarsi già entro la tarda età bizantina.

La recente riflessione, che ha accompagnato una disamina delle fonti scritte in rapporto con le chiese rurali della regione, sostanzialmente non cambia, sia pure alla luce di una valutazione ancora più sistematica. A fronte di pochissime menzioni databili al VI secolo, la maggior parte delle attestazioni riguarda epoche a partire dal IX-X secolo.⁷

Le fonti archeologiche

Gli esempi di ricerche sul campo non mancano (Figura 1), anche se va rilevato come la rarità di progetti dedicati al problema delle chiese renda la fonte archeologica ancora poco efficace, a patto che questa considerazione venga formulata in un'ottica regionale.

Tra gli esempi già menzionati in precedenti lavori di sintesi,⁸ vanno ricordati i casi di San Giorgio di Argenta (Ferrara), San Martino *prope litus maris* presso Cervia (Ravenna), San Martino in Barisano (Forlì) e San Michele in Acervoli (Rimini). In una prospettiva più allargata, va inserito il progetto di studio delle pievi rurali della Romagna:⁹ all'analisi delle strutture murarie mediante i metodi dell'archeologia dell'architettura, con rilievi dell'esistente, si è unito il riesame delle fonti scritte e del materiale edito. L'analisi del complesso fenomeno del reimpiego dei materiali costruttivi ha permesso di individuare nuove chiavi di lettura per le murature in laterizio, con la finalità di studiare il rapporto tra le tradizioni artigianali e l'impiego di determinati elementi costruttivi in un'ottica di lungo periodo e tenendo conto di una grande molteplicità di variabili locali.¹⁰

Negli ultimi anni, la pubblicazione di altre ricerche, soprattutto scavi estensivi rapportabili a progetti di studio più o meno strutturati, permette di aggiungere al quadro consueto qualche altro tassello. Il territorio comacchiese, e il relativo capoluogo lagunare, sono oggetto di una ricerca sviluppata su più fronti, incluso quello dell'edilizia religiosa.¹¹ Il recente riesame di tutta la documentazione esistente sul sito di San-

7. Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, p. 249.

8. *Ibidem*; S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, R. Gabrielli, *Emilia Romagna*, in *Alle origini del Romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, Atti delle III Giornate di Studi Medievali, Castiglione delle Stiviere, settembre 2003, a cura di R. Salvarani, G. Antenna, G.P. Brogiolo, Brescia 2005, pp. 237-259.

9. S. Gelichi, R. Gabrielli, A. Delogu, *Le pievi e l'uso dei laterizi nel territorio ravennate*, in S. Gelichi, P. Novara (a cura di), *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, Ravenna 2000, pp. 137-167; Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, p. 263.

10. Si veda *infra*.

11. Progetto su Comacchio altomedievale coordinato dall'insegnamento di Archeologia medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia, sul quale si veda S. Gelichi (a cura di), *Comacchio e il suo territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in Berti, Bollini, Gelichi, Ortalli, *Genti nel Delta*, pp. 365-686.

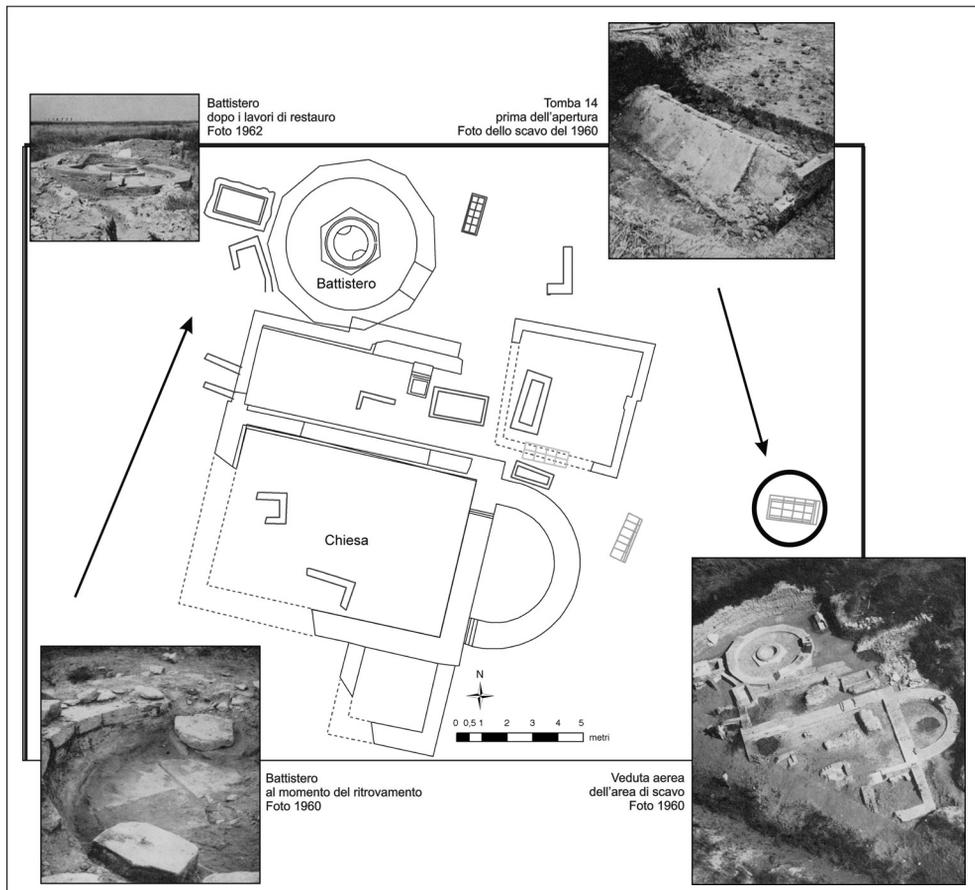


Figura 2. Comacchio, Santa Maria in Padovetere. Analisi dei vecchi dati di scavo (disegno di D. Calaan)

ta Maria in Padovetere (Figura 2), scavata tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ha permesso di rileggere sotto una luce nuova il problema della fondazione originaria dell'edificio, menzionato da Andrea Agnello come «monasterium» degli anni dell'episcopato di Aureliano (520-521), e nello stesso tempo di analizzare il rapporto tra pieve e insediamento.¹² Dati interessanti, per quanto basati su ricerche

12. Secondo l'ipotesi avanzata sulla base dell'analisi contestuale e dei materiali rinvenuti a suo tempo in rapporto alle strutture, la chiesa scavata da Nereo Alfieri dovrebbe risalire in realtà alla seconda metà del VI secolo, trovando anche significativi paralleli rispetto alla pieve di San Giorgio di Argenta, nel quadro di una decisa proiezione ravennate in ambito deltizio dopo la restaurazione giustiniana. C. Conti, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in Berti, Bollini, Gelichi, Ortalli, *Genti nel Delta*, pp. 531-552, in particolare pp. 539-541. Si veda anche Grandi, *La cristianizzazione del territorio*, per una disamina generale della cristianizzazione di questi territori, anche in riferimento ai presunti battisteri di Valle Ponti, un altro *Leitmotiv* sulla conformazione delle istituzioni ecclesiastiche comacchiesi.

pregresse superate nel metodo, provengono anche dall'analisi ambientale di Valle Pega, dove incrociando i risultati dello scavo di un grande cimitero altomedievale e quelli di una serie di ricerche di superficie, si è rivelata la chiara presenza di un insediamento "diffuso" legato funzionalmente alla chiesa.¹³

Il centro storico di Comacchio è attualmente fulcro di una serie di ricerche che trovano attuazione negli scavi adiacenti alla cattedrale di San Cassiano, anche se i momenti salienti della sequenza messa in luce vedono inizialmente la presenza di una serie di strutture, databili al tardo VII secolo-inizi dell'VIII, ancora non chiaramente in connessione con un edificio ecclesiastico. Connessione che appare più evidente solo agli inizi del IX secolo, quando l'area viene destinata a un cimitero. Tuttavia, al momento, della chiesa episcopale altomedievale restano queste e altre tracce indirette (attività artigianali, tessere musive pavimentali) e non vi sono giustificati motivi per supporre che non fosse ubicata nell'area dove insiste la chiesa attuale (oggi in forme del XVII secolo) con il medesimo orientamento.

Altri edifici emergono poi dal novero della consueta pratica dell'emergenza, rivelandosi come situazioni di grande potenzialità, non solo in riferimento al problema delle origini nel rapporto tra fabbriche ecclesiastiche e insediamento, ma anche in relazione alle trasformazioni successive altomedievali.

Tra gli esempi di fondazioni più antiche, va segnalato il caso della chiesa dei Santi Pietro e Paolo (Figura 3) a Castel San Pietro Terme,¹⁴ collocata in un territorio strettamente a contatto con il comprensorio imolese. L'edificio, impiantato probabilmente alla fine del V secolo-inizi del VI, sorgeva nei pressi della via Emilia, presso il ponte sul Sillaro, dove si era sviluppato un piccolo nucleo abitato coevo. La struttura originaria presentava un impianto a tre navate, con abside centrale poligonale a sette lati e due ambienti quadrati aggiunti in corrispondenza delle navate laterali. Sulla facciata, infine, era presente un narcece della medesima larghezza delle navate minori. La struttura, lunga complessivamente 45 metri e larga ipoteticamente 24, era interamente realizzata in laterizio di reimpiego e ciottoli, su corsi regolari e legati con calce tenace. Si tratta di un edificio di interpretazione complessa, anche sul piano funzionale, dove la forte impronta di matrice ravennate (apparente impianto basilicale) risulta in parte attenuata dalla dubbia presenza di colonnati o dalla modestia dell'apparato decorativo. Il rapporto con il popolamento circostante sembra rilevare, almeno nella fase più antica della chiesa, una relazione con un insediamento di carattere itinerario, quella *Statio ad Silarus* che ben avrebbe potuto ospitare un santuario, se si accetta questa come linea interpretativa da proporsi per l'edificio.¹⁵

Un altro complesso che sembrerebbe di relativa antichità è quello della pieve di San Lorenzo in Monte presso Rimini.¹⁶ Le prime attestazioni archivistiche dell'edifi-

13. S. Gelichi, D. Calaon, *Comacchio: la storia di un emporio sul delta del Po*, in Berti, Bollini, Gelichi, Ortalli, *Genti nel Delta*, pp. 387-416: 402-410.

14. S. Gelichi, M. Librenti, R. Michelini, *L'edificio ecclesiale. Ambito culturale, modelli architettonici, evoluzione strutturale, funzionalità*, in J. Ortalli (a cura di), *San Pietro prima del Castello, Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme (BO)*, Firenze 2003, pp. 157-173.

15. Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, p. 258.

16. Lo scavo, svolto sotto la direzione scientifica di Monica Miari (Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna), è sostanzialmente inedito (una notizia preliminare in M. Miari, E.

cio datano al secondo decennio del IX secolo, quando la chiesa viene menzionata unicamente come «basilica». Solo dal 976 figura con certezza come pieve e fino al XIII secolo rivestì un ruolo primario nell'ambito del territorio riminese. La chiesa attuale presenta una sola navata, caratterizzata da una complessa stratigrafia muraria di età prevalentemente medievale. Le indagini di scavo (Figura 4) avviate nel 2005 all'interno dell'edificio hanno portato in luce una successione di fasi edilizie, la più antica delle quali, risalente probabilmente al VI secolo, è costituita da un impianto a tre navate, di cui restano quasi unicamente le fondazioni (Figura 5): si tratta di un edificio di ragguardevoli dimensioni, lungo 35 metri e largo 18, con abside semicircolare (Figura 6).

3. Gli edifici ecclesiastici più antichi: le fasi di V-VI secolo

Per il periodo più antico è già stata tentata una sintesi,¹⁷ tenendo conto dei diversi tipi di fonte a nostra disposizione, sintesi che non sembra modificarsi nelle sue linee essenziali, anche alla luce di quanto è stato realizzato in questi ultimi anni. Tuttavia, qualche precisazione va fatta, soprattutto in merito alle tre categorie di fabbriche ecclesiastiche allora già messe in evidenza: a) gli «edifici per i quali esistono indizi isolati e insufficienti per una loro collocazione nel periodo tardoantico»; b) gli «edifici per i quali esistono più elementi la cui attendibilità risulta però incerta e che quindi non possono essere ascritti con certezza al periodo tardoantico»; infine c) gli «edifici che grazie a più elementi di datazione certa possono essere collocati nelle loro fasi iniziali al V-VI secolo».¹⁸

Il primo gruppo è ovviamente quello che viene a incrementarsi ulteriormente anche sulla base dei risultati del lavoro sistematico di schedatura effettuato per il corpus.

Dal secondo gruppo vanno invece espunte le supposte vasche battesimali di Baro delle Pietre, a nord di Comacchio, dove vecchi ritrovamenti avevano dato giustificazione all'ipotesi di ubicare in quel sito due distinti edifici battesimali. Una precisa analisi topografica, in riferimento alle fonti archeologiche disponibili, ha dimostrato l'infondatezza di tale ipotesi, per cui non si tratterebbe di due elementi distinti, ma di una struttura unica e, nel contempo, forse neppure di un fonte battesimale, ma di un basamento funerario romano.¹⁹ Questa nuova linea interpretativa verrebbe a sciogliere in modo abbastanza drastico tutta una serie di nodi che la storiografia aveva dovuto affrontare nel tentativo di spiegare l'eccessiva vicinanza dei due supposti battisteri alla chiesa battesimale di Santa Maria in Padovetere da una parte, e alle istituzioni ecclesiastiche comacchiesi dall'altra.

Il terzo gruppo, infine, registra alcune aggiunte e ulteriori approfondimenti, come abbiamo visto a proposito di Santa Maria in Padovetere o dei casi di Castel San Pietro e di San Lorenzo in Monte (vedi e Figure 3 e 6).

Brighi, M. Cartoceti, A. Dallan, G. Ferri, *Passato e futuro della chiesa di San Lorenzo a Monte*, in «L'Arco», III/1, 2005, pp. 38-45), ma è oggetto di una tesi di laurea (E. Brighi) in corso presso l'insegnamento di Archeologia medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

17. Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, pp. 253-263.

18. *Ibidem*, pp. 253-256.

19. Grandi, *La cristianizzazione del territorio*.

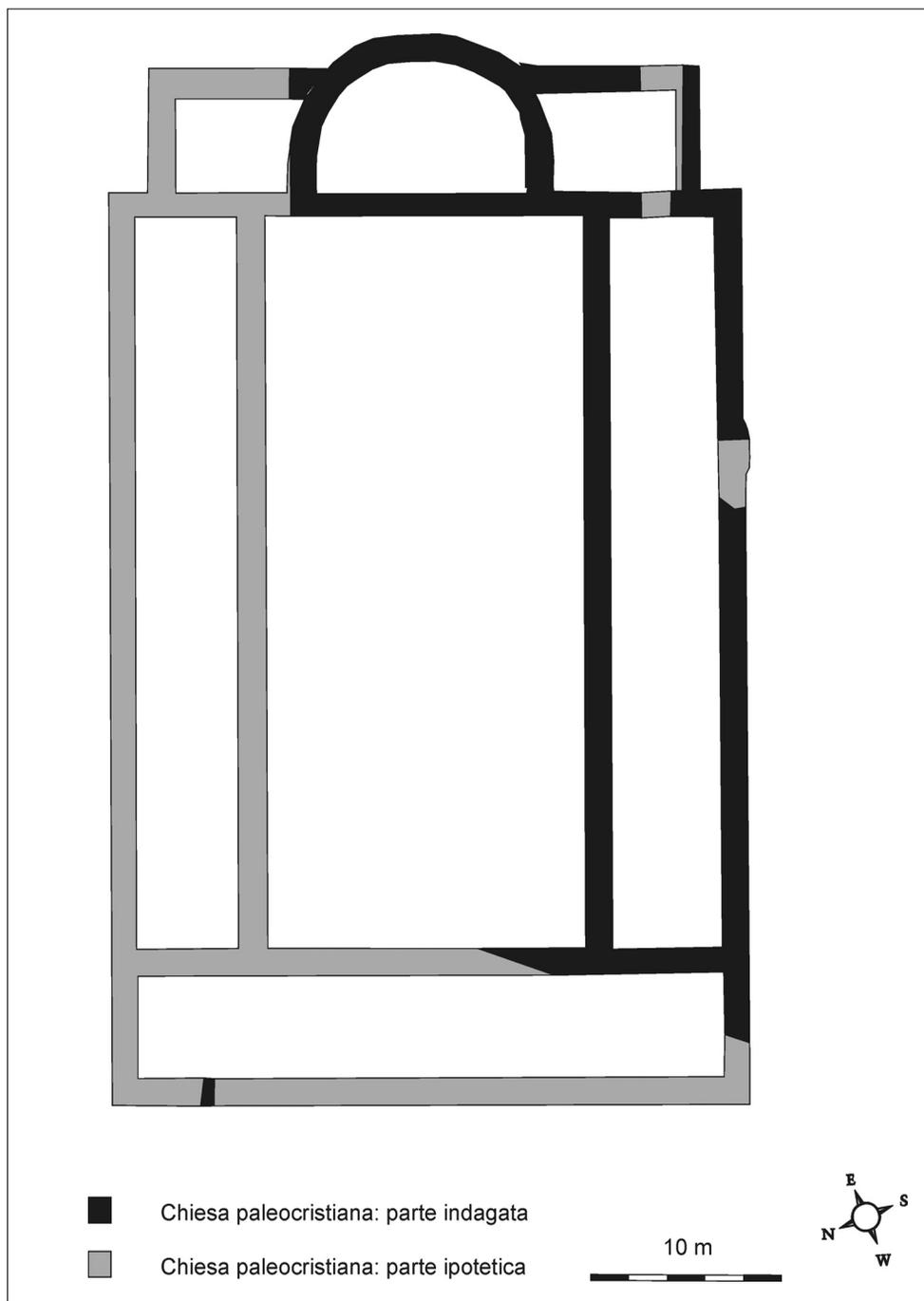


Figura 3. Castel San Pietro Terme (Bologna). Edificio ecclesiastico (SS. Pietro e Paolo) databile al V-VI secolo



Figura 4. San Lorenzo al Monte (Rimini). Scavi all'interno della chiesa



Figura 5. San Lorenzo al Monte (Rimini). Rocchi di colonna antichi reimpiegati nelle fondazioni della chiesa altomedievale

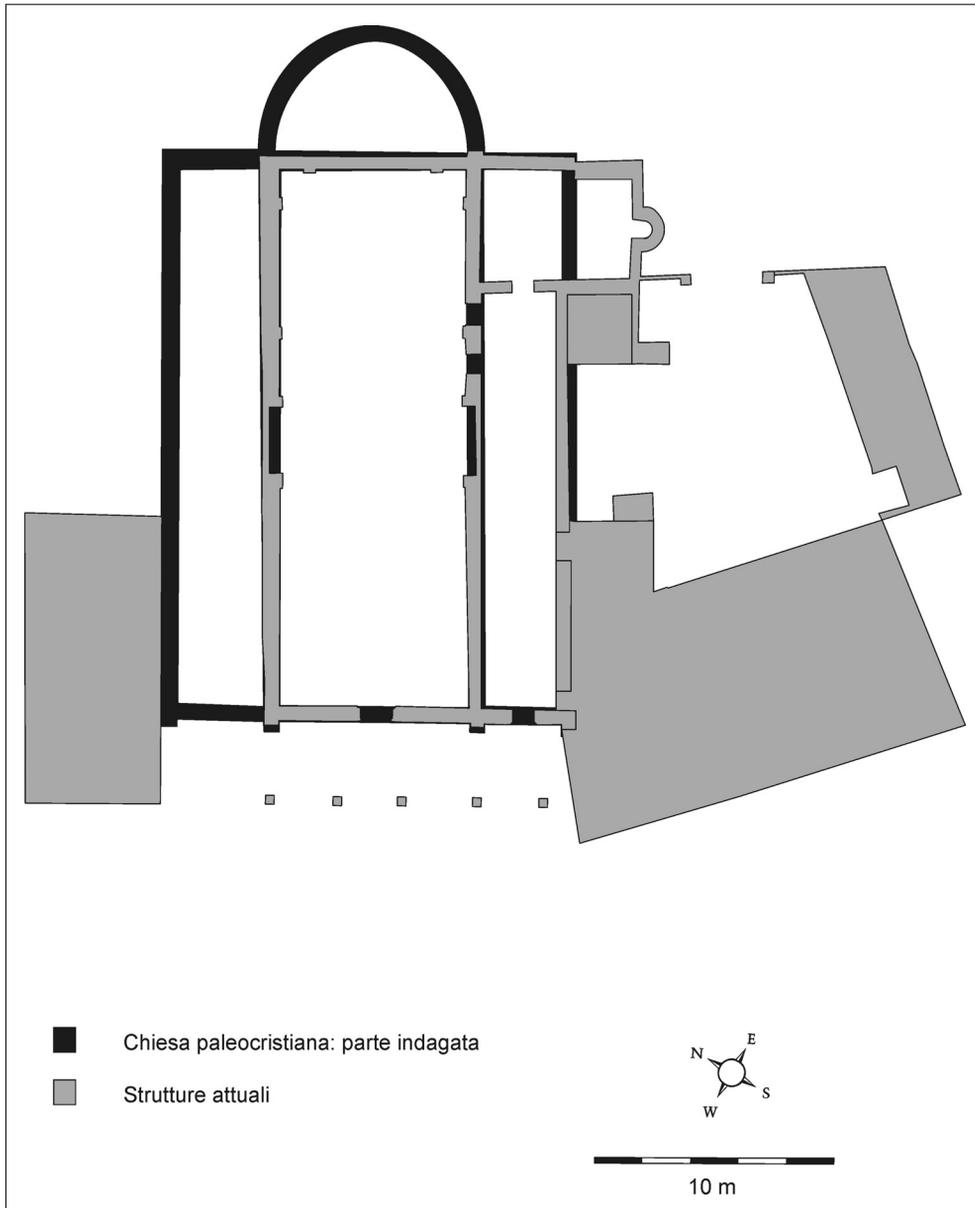


Figura 6. San Lorenzo al Monte (Rimini). Planimetria del primo impianto della chiesa

Nelle zone rurali, il problema dell'ubicazione di questi edifici nei confronti dell'insediamento è strettamente legato a quello della loro funzione originaria, confermando una situazione di estrema complessità ed eterogeneità di soluzioni,²⁰ nella quale accanto a una serie di edifici per cui è certificata, o ipotizzabile, una funzione di cura d'anime originaria, vanno posti alcuni santuari collocabili entro nodi viari di una certa importanza, come furono forse i casi di San Martino *prope litus maris* o di Castel San Pietro Terme. La presenza di precedenti edifici di culto, talvolta funerari, anteriori alle realizzazioni di VI secolo (tale sembra essere la cronologia prevalente per le chiese rurali più antiche) può essere certificata solo sulla base di rare attestazioni (come nel caso di San Giorgio di Argenta), a volte solo indiziarie, come in quello di Santa Maria in Padovetere, dove un sacello funerario precedente la fase di VI secolo è ipotizzato per via della presenza di alcuni manufatti.

Dal punto di vista della tipologia architettonica ci troviamo ancora a ragionare con un numero limitato di esempi dotati di una certa completezza, che compongono un quadro in cui prevalgono edifici mononavate.²¹ Gli ultimi apporti dell'archeologia sembrano tuttavia comprovare la possibilità di un panorama un poco più vario rispetto a quello prospettato qualche anno fa: oltre all'impianto cruciforme di San Martino *prope litus maris*, vanno evidenziate alcune piante basilicali che parrebbero almeno ipotizzabili sia analizzando lo schema dell'edificio di Castel San Pietro Terme,²² per la verità interpretabile anche in altra chiave,²³ sia ricostruendo la planimetria di San Lorenzo in Monte,²⁴ chiese entrambe di grandi dimensioni che potrebbero riprendere moduli architettonici di chiara matrice ravennate (Figure 3-6).

Negli ambiti urbani la situazione è controversa, nel senso che il panorama indiziato dalle fonti scritte e iconografiche porterebbe a credere che qui le attestazioni debbano essere relativamente precoci, mentre l'archeologia ha, fino a oggi, disatteso le aspettative. In tutti i centri presi in esame, fatta eccezione per Ravenna, la documentazione disponibile sulle cattedrali e in generale sui gruppi episcopali, radicalmente rinnovati in fabbriche successive oppure scomparsi a causa di profondi cambiamenti di assetti urbanistici, testimonia di una miriade di interventi di scavo succedutisi dal XIX secolo. Ma essi furono, per lo più, tanto frammentari quanto privi di attendibilità interpretativa, difficilmente recuperabile a posteriori. Casi esemplificativi come quelli di Rimini²⁵ o di Faenza,²⁶ per non menzionare che due tra i tanti cita-

20. Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, p. 258.

21. *Ibidem*.

22. Gelichi, Librenti, Michellini, *L'edificio ecclesiale*.

23. Si veda l'interpretazione come chiesa mononavate e portici laterali: Gelichi, Gabrielli, *L'Emilia Romagna*, p. 258.

24. Si veda *supra*.

25. A. Turchini, *Santa Colomba*, in Id. (a cura di), *Rimini Medievale. Contributi per la storia della città*, Rimini 1992, pp. 89-112; V. Pauselli, *Edilizia di culto tardoantica: fonti documentarie e indagini archeologiche sul sopravvissuto*, in P. Novara (a cura di), *Rimini tra tarda antichità e alto medioevo*, Rimini 2004, pp. 25-64: pp. 25-30. Rimangono sostanzialmente inediti alcuni recenti interventi di scavo nell'area della cattedrale altomedievale di Santa Colomba. Per una disamina generale sull'architettura religiosa a Rimini: C. Negrelli, *Rimini tra il V e l'VIII secolo: note di topografia e cultura materiale*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, pp. 219-272.

26. Si vedano C. Guarnieri, S. Minguzzi, *L'età tardoantica-altomedievale*, in C. Guarnieri (a cura

bili, recentemente oggetto di alcuni accurati tentativi di ricostruzione,²⁷ mostrano perfettamente il quadro di un'archeologia che finora non è riuscita a essere incisiva nemmeno su un problema così cruciale per la storia delle città.

4. Le chiese nelle fasi successive

Gli edifici che in Romagna si possono attribuire al periodo posteriore al VI-VII secolo sono, a una prima analisi, molto numerosi. Basandosi soltanto sulle prime attestazioni documentarie si individua già un alto numero di pievi, vista anche la ripresa nella produzione e conservazione di documenti scritti coincidente proprio con questo periodo.

A titolo esemplificativo, è sufficiente verificare i dati relativi al territorio attualmente compreso nella provincia di Ravenna dove, su un totale di ventisette edifici datati al periodo altomedievale, la quasi totalità (ventiquattro) è attestata dalle fonti scritte per la prima volta nel IX-X secolo.

Di questi ventiquattro edifici, soltanto di un terzo (otto) è possibile fornire una cronologia sufficientemente attendibile, mentre la gran parte (dodici) non è più conservata in alzato o è stata sostituita da edifici completamente nuovi, anche in luoghi diversi da quelli originali.

L'impossibilità di associare alla giusta fase architettonica le relative attestazioni scritte rende quindi inutile ogni tentativo di analisi oggettiva e ci riporta alla necessità di considerare, per un lavoro di ricerca archeologica su questi problemi, soltanto il primo gruppo di edifici.

In tutto il territorio complessivo della Romagna sono diciannove²⁸ le chiese rura-

di), *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, Firenze 2000, pp. 191-214.

27. Bibliografia citata alle note precedenti.

28. Si tratta delle pievi di: San Martino *prope litus maris*, datata da scavo (S. Gelichi, M.G. Maioli, P. Novara, M.L. Stoppioni, *S. Martino prope litus maris. Storia e archeologia di una chiesa scomparsa nel territorio cervese*, Firenze 1996); Sant'Apollinare in Longana, datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati e da notizie da scavo (per la bibliografia più aggiornata si veda R. Gabrielli, *Analisi stratigrafica di tre pievi della Romagna: S. Apollinare in Lontana, S. Martino in Barisano, S. Michele in Acerboli*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1995-1996, Pisa 1997); San Cassiano in Decimo a Campiano, datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati e da elementi architettonici (tra i tanti studi si veda A. Delogu, *Le pievi medievali dell'area ravennate: analisi archeologica di un gruppo campione (S. Pancrazio di Russi, S. Pietro in Silvis a Bagnacavallo, S. Cassiano in Decimo a Campiano)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1995-1996, Pisa 1996); San Pietro in Trentula o in Trento, datata da documenti e da elementi architettonici (tra gli altri M.R. Bentini [a cura di], *Pievi rurali nel ravennate: alle radici della nostra cultura*, Russi 1987; R. Budriesi [a cura di], *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, Ravenna 1999); Santa Maria di Palazzolo, datata da documenti (R. Budriesi, *Emilia Romagna*, in P. Pergola [a cura di], *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII secolo)*, Città del Vaticano 1999, pp. 541-615: p. 554); l'edificio ecclesiastico scavato in località "monte del Tesoro" a Brisighella, datato da scavo (C. Guarnieri, *RA) Brisighella, loc. Monte del Tesoro. 1996*, in «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, p. 330); San Pancrazio presso Russi, datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati e da elementi architettonici (tra i tanti studi si veda Delogu, *Le pievi medievali*); Santa Maria in *Centum lisina* (o di Fabriago), datata dai documenti scritti e da elementi architettonici (Bu-

li che attestano con una certa sicurezza una fase di IX-X secolo, dato questo che indicherebbe una ripresa notevole nell'attività di costruzione delle pievi rurali o lavori di risistemazione in quelle esistenti ancora in funzione.

Tuttavia, sempre dall'analisi delle murature, risulta che in tutti i casi esaminati²⁹ è nei secoli immediatamente successivi (XI-XII) che si operano gli interventi più consistenti: dall'aggiunta delle cripte (San Martino in Barisano, San Michele in Acervoli, San Pietro in Sylvis; Figura 7), all'inserimento dei campanili (San Michele in Acervoli, San Cassiano in Decimo a Campiano; Figura 8), al rifacimento di porzioni consistenti delle murature (San Pancrazio, San Pietro in Sylvis, San Cassiano in Decimo a Campiano, Sant'Apollinare in Longana; Figura 9).

Il panorama che emerge per la Romagna, quindi, è quello di una sorta di *continuum*, all'interno del quale non è facile individuare, al momento, l'esistenza di momenti di accelerazione e momenti di stasi costruttiva (o ricostruttiva), che non possiamo credere non esservi stati. A un discreto numero di chiese fondate tra VI e VII secolo segue, infatti, stando all'attuale documentazione, un altrettanto cospicuo gruppo

driesi, *Viaggio nelle pievi*); Santo Stefano in Colorita o Corleto, datata dai documenti scritti e da elementi architettonici (*ibidem*); Santo Stefano in Catene a Lugo (S. Gelichi, *Archeologia del territorio lughese nel medioevo: pievi e castelli*, in *Storia di Lugo*, Lugo 1995, pp. 123-143); Santa Maria di Montesorbo, datata da documenti e da elementi architettonici (Budriesi, *Emilia Romagna*); Sant'Angelo in Campiano a Castelbolognese, datata da documenti e da scavo (S. Gelichi, *La prima campagna di scavo presso la pieve di Sant'Angelo in Campiano (Castelbolognese, Ravenna)*, in «Rassegna di Archeologia», 3, 1982-1983, pp. 267-292; Budriesi, *Emilia Romagna*); Santa Maria in Ronta, datata da documenti e da una notizia di scavo (C. Conti, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in Berti, Bollini, Gelichi, Ortalli, *Genti nel Delta*, pp. 531-552); San Martino in Barisano, datata da documenti e dall'analisi stratigrafica degli alzati (tra i tanti studi si veda la sintesi in Gabrielli, *Analisi stratigrafica di tre pievi*); SS. Pietro e Paolo (Pievequinta), datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati (P. Novara, *Forlì, fraz. Pievequinta, torre campanaria della chiesa dei SS. Pietro e Paolo*, in «Archeologia dell'Emilia Romagna», II/2, 1998, pp. 194-197, P. Novara, *(FO, Forlì) Pievequinta, pieve dei SS. Pietro e Paolo. 1998-99*, in «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, p. 262); San Procolo al Ponte sul Senio, datata da documenti e da scavo, (M. Mazzotti, *La pieve del Ponte*, in «Studi Romagnoli», VIII, 1957, pp. 513-523; R. Mazzotti, *Le pievi del ravennate ad unica navata*, in «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», IV, 1961, pp. 279-333; M. Mazzotti, *Le pievi ravennate*, Ravenna 1975; E. Russo, *La pieve di S. Michele Arcangelo a Santarcangelo di Romagna*, in «Studi Romagnoli», XXXIV, 1983, pp. 163-203; Budriesi, *Emilia Romagna*); San Pietro in Sylvis a Bagnacavallo, datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati e da elementi architettonici (tra i tanti studi si veda Delogu, *Le pievi medievali*); San Michele in Acervoli, datata da documenti, dall'analisi stratigrafica degli alzati e da elementi architettonici (tra i tanti studi si veda Gabrielli, *Analisi stratigrafica di tre pievi*); San Giovanni in Galilea, datata da documenti e da scavo (S. Gelichi, *Ricognizione su alcune tipologie di materiali conservati nel Museo di San Giovanni in Galilea. I rilievi alto-medievali e le ceramiche*, in *Atti della Celebrazione del Centenario di Fondazione del Museo Renzi*, San Giovanni in Galilea 1985, pp. 37-66, S. Gelichi, *Il territorio di San Giovanni in Galilea tra tarda antichità e medioevo*, in *Atti del Convegno su Origini e storia dell'area collinare Cesenate e Riminese*, San Giovanni in Galilea, Viserba di Rimini 1993, pp. 21-31); Pomposa, datata da documenti e da analisi degli alzati (P. Novara, *La chiesa pomposiana nelle trasformazioni medievali tra i secoli IX e XII*, in A. Samaritani, C. Di Francesco [a cura di], *Pomposa*, Ferrara 1999, pp. 153-175). Non ci sono elementi sufficientemente certi per ascrivere a questo elenco la pieve di San Giovanni in Ottavo o del Tho (*Viaggio nelle pievi*). Per la pieve di San Lorenzo in Monte, di cui si è già parlato, si preferisce attendere i risultati definitivi, prima di avanzare ipotesi sulla cronologia delle trasformazioni successive al primo impianto.

29. Delogu, *Le pievi medievali*; Gabrielli, *Analisi stratigrafica di tre pievi*.



Figura 7. San Pietro in Sylvis (Ravenna). La pieve (da R. Budriesi [a cura di], *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, Ravenna 1999, fig. 101)

di chiese costruite o rinnovate tra IX e X secolo. Nel contempo, per quanto non altrettanto numerosi, sono documentati importanti interventi di risistemazione anche nel periodo romanico.

Per quanto riguarda le tipologie, gli edifici per i quali è possibile ricostruire la pianta originaria confermano quanto già noto per questo tipo di edilizia: la prevalente presenza, cioè, di pianta a tre navate (su undici casi esaminati, ben sette presentano questo tipo di pianta: Pomposa, San Pietro in Sylvis, Santa Maria di Ronta, San Pancrazio, Sant'Angelo in Campiano, San Pietro in Trento) anche se non mancano casi (tre su undici) di pianta a navata unica (Sant'Apollinare in Longana e San Cassiano in Decimo a Campiano, edificate in questo periodo, e San Martino in Barisano, datato al VI secolo) e la permanenza della pianta cruciforme (San Martino *prope litus maris*).

Gli edifici con pianta a tre navate documentano in quasi tutti i casi pilastri birostrati (con l'unica eccezione di Santa Maria in Ronta, con pilastri a T), mentre per le absidi otto casi su dieci ripropongono la tipologia poligonale (in genere pentagonale o eptagonale) all'esterno e semicircolare all'interno. Soltanto in Sant'Angelo in Campiano e in San Giovanni in Galilea si ritrova la tipologia semicircolare, sia all'interno che all'esterno.

Certo è che l'eterogeneità dei materiali impiegati (Figura 10), oltre alla difficoltà di individuare similarità di tecniche, non consente, allo stato attuale della ricerca,



Figura 8. San Cassiano in Decimo a Campiano (Ravenna). La pieve (da Budriesi, *Viaggio nelle pievi*, fig. 72)

di delineare caratteristiche univoche per la determinazione di modalità e tecniche costruttive omogenee.

Le murature non sono quindi ancora uno strumento utilizzabile per la caratterizzazione, e tanto meno per la datazione, delle fasi costruttive di questi edifici (per esempio i mattoni “giulianei” si ritrovano impiegati sia in fasi di VI-VII secolo, come a San Martino in Barisano e San Michele in Acervoli, sia in fasi di VIII-IX come a San Pancrazio).

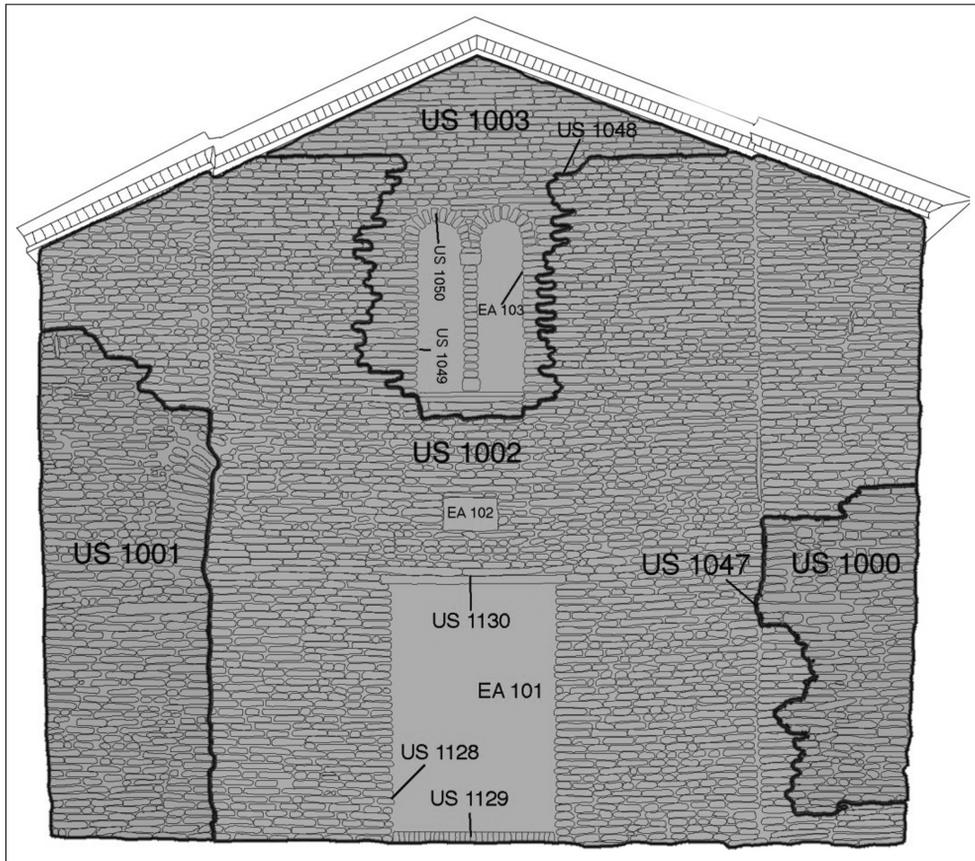


Figura 9. Sant'Apollinare in Longana (Ravenna). Rilievo della facciata (disegno di Rossana Gabrielli)

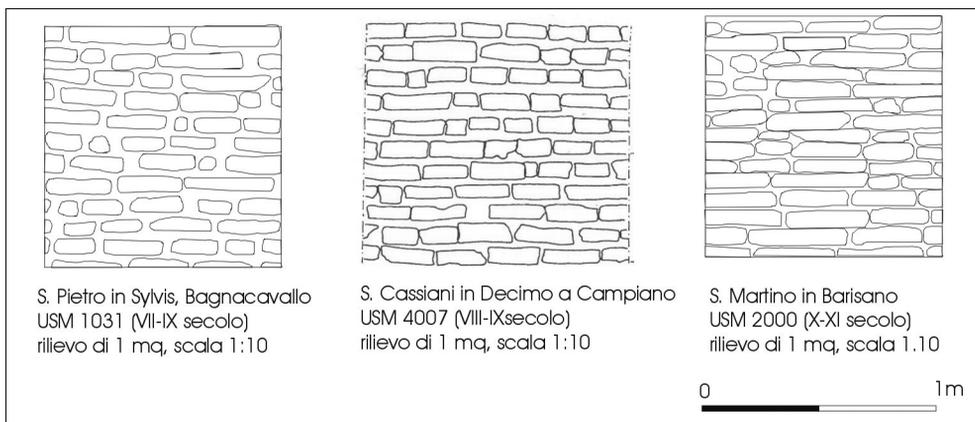


Figura 10. Rilievo di alcuni campioni di stratigrafia muraria (disegno di Rossana Gabrielli)

5. Conclusioni

In area romagnola i secoli successivi alla tarda antichità non sembrano comportare un'interruzione nella realizzazione dell'edilizia monumentale di tradizione ravennate, ma piuttosto una fase di incremento, situazione che pare riflettere una sostanziale continuità di identità politica dei territori. Peraltro, si tratta di una fase che non sembra comportare innovazioni drastiche nelle tecniche costruttive e negli aspetti architettonici prevalenti, come un breve abaco dei materiali e delle tipologie costruttive può dimostrare. Ciò nonostante, la scarsità di informazioni puntuali dal punto di vista delle stratigrafie murarie e delle tecniche costruttive – prime fra tutte quelle relative alle murature – rende affrettata qualunque sottovalutazione delle potenzialità diagnostiche di questi contesti. In questo quadro, il contributo dell'archeologia del sepolto è indispensabile, anche se va sottolineato come gli scavi, fino ad ora, siano stati più spesso occasionali, quasi sempre parziali e, ancor più frequentemente per il passato, non stratigrafici. Le ultime esperienze (le pievi della "Romania", Comacchio, San Lorenzo in Monte)³⁰ dimostrano che approcci archeologici "globali" sono sicuramente in grado di illustrare tipologie e funzioni, e anche di dare nuova luce a un problema centrale, quello del rapporto con l'insediamento. Anche lo sviluppo recente di alcuni grandi progetti di survey e di indagini territoriali, che includono tra gli obiettivi specifici anche quello di studiare gli spazi religiosi in rapporto all'ambiente sociale, sta procedendo decisamente in questa direzione.³¹

Come risulta anche dall'articolazione interna di questa breve sintesi, la periodizzazione che dovrebbe illustrare le trasformazioni dell'edilizia religiosa risulta fortemente polarizzata sui due estremi della forbice cronologica qui considerata, e lascia in ombra il periodo che va dal VII all'VIII secolo. Si tratta certamente di una delle tante carenze oggettive nella documentazione in nostro possesso, ma riteniamo altresì che ciò possa dipendere anche dal taglio e dalle strategie tradizionali di studio. Temi come quelli sulle origini dell'edilizia religiosa e della cristianizzazione delle campagne da una parte, o i problemi posti dall'organizzazione di età carolingia del sistema pievano dall'altra (assieme alla maggiore incidenza delle fonti scritte per le epoche più tarde), hanno finito probabilmente con il catalizzare le forze e soprattutto le attenzioni degli studiosi. Di converso risulta trascurato un periodo, il secolo VIII, che la critica più recente sta ricollocando in una precisa e certamente ampia dimensione sociale ed economica, nella quale l'edilizia religiosa gioca un ruolo fondamentale,³² soprattutto nell'Italia longobarda. Questa problematica rimane del tutto da

30. Si veda *supra*, bibliografia citata alle note precedenti.

31. Per l'area ravennate del "Dismano" si veda A. Augenti, G. De Brasi, M. Ficara, N. Mancassola, *L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo*, Atti dell'11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 17-52. Per il progetto di ricognizione su Cesena: S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'Antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville*, pp. 53-80; M. Librenti, C. Negrelli, *Ricerche territoriali in Emilia Romagna: le esperienze di Nonantola e di Cesena*, in F. Saggiolo, N. Mancassola (a cura di), *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova 2006, pp. 103-114.

32. G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'altomedioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998, pp. 136-145. Di contro, un deciso calo quantitativo e nelle dimensioni degli edifici risulta dall'esame

chiarire nell'area di studio, ma lo sviluppo, posteriore al VI secolo, di centri come Comacchio farebbe intendere che nell'area presa in considerazione possano coesistere fenomeni eterogenei, legati ai differenti destini socioeconomici di specifici settori geografici.

dell'architettura religiosa ravennate e classense (si veda Augenti, *Ravenna e Classe*, pp. 190-193) passando dal VI secolo ai successivi; d'altra parte l'analisi delle fonti scritte dimostrerebbe una certa ripresa nel IX, quindi solo in età carolingia, in perfetta analogia, per esempio, con Napoli. Anche in questo caso, tuttavia, le indicazioni provenienti soprattutto dalle fonti scritte vanno considerate con cautela, nel quadro di un'archeologia ancora carente sul versante dell'analisi degli edifici altomedievali.